INTORNO ALLE ANTICHISSIME CINTE MURALI DELLE CITTÀ ETRUSCHE E ITALICHE

Come è noto, le cinte murali delle città etrusche sono, in generale, di età relativamente tarda (1): i risultati della indagine archeologica condotta con rigoroso metodo dal compianto Savignoni e dal Mengarelli intorno alla cinta murale di Norba in territorio volsco, di aspetto così primitivo, insegnano che quella cinta murale non possa risalire oltre la fine del sec. VI a. C. (2). Gli scavi eseguiti nell'altipiano della *Guerruccia* a Volterra han dimostrato che le mura volterrane non possono attribuirsi ad un'età anteriore al V sec. a. C. (3). Le stesse mura di Roma dette serviane, perchè risalirebbero, secondo la tradizione, al re Servio Tullio, devono invece ascriversi alla metà incirca del sec. IV; e lo studio accurato fatto intorno agli scarsi avanzi del *latericius murus* di Arezzo, ricordato da Plinio (*N. H.*, XXXV, 49, 173), assodò che esso non può ritenersi anteriore al sec. III a. C. (4). Aspettando la luce di ricerche ulteriori, si può per ora ammettere che, per l'impulso dato all'architettura funeraria etrusca, a partire dal VII sec. a. C., vi sia stato precedentemente o anche parallelamente uno sviluppo nell'architettura civile e militare, esplicandosi quest'ultima nel cingere di solide mura le città etrusche. È a notare però che non sempre queste città furon difese da mura costituite di massi poligonali più o meno regolari; talora si usò il terrapieno, altra volta invece la rupe ἀπότομος, su cui era sito l'abitato, poteva servire da baluardo (5). Dunque, salvo eccezioni dovute alla natura della roccia, di cui si disponeva e che

---

(1) Cfr. Minto A., *Saturnia etrusca e romana*, in *Mon. Ant.*, XXX (1925), col. 594 sg.

(2) *Not. Scavi*, 1901, p. 514 sgg.; 1903, p. 229 sgg.

(3) Ducati, *E. A.*, II, p. 90.

(4) Ducati, *op. cit.*, II, p. 91.

(5) Ducati, *op. cit.*, II, pp. 90-91; *A. E.*, p. 79 sgg.

permetteva di costruire la cinta murale della città sin dal tempo della sua fondazione, poniamo pure il VII-VI sec. a. C., in generale le cinte murali etrusche sono di età relativamente tarda.

D'altra parte, è un fatto innegabile che le città italiche venivan fondate con un rito, che la tradizione dice esplicitamente di origine etrusca, ed è noto il celebre luogo di Festo (p. 285): *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus praescriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo iure portae, quomodo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, ceteraque eiusmodi ad bellum ac pacem pertinentia.* Ma già Varrone (*LL.*, V, 143), aveva affermato: *oppida condebant in Latio Etrusco ritu, ut multa, id est iunctis bobus tauro et vacca interiore aratro circumagebant sulcum. Hoc faciebant religionis causa die auspicato, ut fossa et muro essent muniti. Terram unde exsculpserant, fossam vocabant, et introrsum iactam murum. Post ea qui fiebat orbis, urbis principium....* Furon dunque gli Etruschi che introdussero il rito della fondazione, e da essi lo appresero i Romani, che lo applicarono alle loro colonie in tempi storici, giusta la testimonianza della *lex Coloniae Genitivae Iuliae* c. 73: *ne quis intra fines oppidi coloniaeve, qua aratrum circumductum erit, hominem mortuum inferto* (1). Gli scrittori latini (2) attribuirono in genere ai *conditores* delle città italiche quel rito che fu peculiare del popolo etrusco. Le tradizioni intorno alla nascita di Roma sono indissolubilmente connesse con gli auspicii; e se Varrone dice che il solco veniva tracciato dall'aratro del fondatore *religionis causa die auspicato*, l'augure Messalla (3) definisce *urbanum auspicium* l'area racchiusa entro il pomerio, perchè *ager effatus*. Ora, se la dottrina augurale è essenzialmente etrusca ed etrusco del pari è il rito della fondazione e della *limitazione* stabilito *ab Etruscorum aruspicum disciplina* (Hygin., *De limitibus*, p. 166), devesi necessariamente ammettere questo rito per le città che vennero fondate ovvero occupate, come Pompei ed altri centri della Opicia, dagli Etruschi.

Elementi essenziali del rito di fondazione sono *fossa et*

---

(1) Cfr. *CIL*, X, 3825: *iussu Imp. Caesaris qua aratrum ductum est.*

(2) Cfr. Serv., *ad Aen.*, V, 755: *Interca Aeneas urbem designat aratro.* Tacit., *Ann.*, XII, 24.

(3) Presso Gellio, *Noct. Att.*, XIII, 14.

murus. Giova ripetere le parole di Varrone: *hoc faciebant...., ut fossa et muro essent muniti*, e la prescrizione del rituale etrusco *qua sanctitate muri (constituantur)*. La leggenda della uccisione di Remo esprime il pensiero della inviolabilità del muro di cinta. La *sanctitas murorum* è menzionata spesso come principio fondamentale di diritto (1). Pomponio scrive (*Dig.* I, tit. 8, 11): *si quis violaverit muros, capite punitur, sicuti si quis transcendet scalis admotis vel alia qualibet ratione. Nam cives Romanos alia quam per portas egredi non licet, cum illud hostile et abominandum sit: nam et Romuli frater Remus occisus traditur ob id, quod murum transcendere voluerit.* Il muro di cinta stava sotto la custodia divina e non apparteneva ad alcun padrone, secondo che insegna Gaio II, 8: *Sanctae quoque res veluti muri et portae quodammodo divini iuris sunt. Quod autem divini iuris est, id nullius in bonis est.* Nè bisogna dimenticare che Servio (*ad Aen.* I, 422), dice *non putatas iustas urbes*, secondo la dottrina etrusca, *in quibus non tres portae essent dedicatae et votivae.* Se dunque il muro di cinta doveva nascere con la città, secondo il rito etrusco di fondazione; se la sua *sanctitas* era principio fondamentale di diritto; se esso stava sotto la custodia divina, come spiegare il fatto sorprendente che le città etrusche in genere abbiano aspettato il V, IV e anche III sec. a. C., per avere una cinta murale? La spiegazione, a mio avviso, si cela nel luogo citato di Varrone, al quale sinora mi pare che non si sia fatta attenzione. Varrone dice: *Terram unde exsculpserant, fossam vocabant, et introrsum iactam murum.* Dunque chiamavan muro la terra scaricata verso l'interno, cioè verso il lato della città condenda; in una parola, il terrapieno. È di fatto il terrapieno il baluardo delle antiche città, specie di quelle che sorgono in pianura, ed è al tempo stesso il testimone dei secoli di lor vita: esso può nascondere nel suo seno il segreto della loro origine, ma non è prudente ritenerlo svelato dopo qualche esplorazione, anche profonda, in uno o più punti dell'*agger*. Nel 1906 intrapresi a fare esplorazioni nell'*agger* delle mura di Pompei e le continuai, a intervalli, nei tre anni successivi, ma poi dovetti tralasciarle (2). All'*introrsum iacta terra murus* fa riscontro il *murus*

(1) V. le fonti presso NISSEN, *Pomp. Stud.*, p. 474.

(2) Cfr. SOGLIANO, *Porte, Torri e Vie di Pompei nell'epoca sannitica*, in *Atti della R. Accad. di arch., lett. e belle arti*, nuova serie, vol. VI (1907), p. 155.

terrens, i cui resti lo stesso Varrone ricorda in Roma intorno all'antichissimo abitato sull'Oppio (*LL.*, V, 48). Ma il terrapieno ha bisogno di essere rincalzato, per impedirne gli scoscendimenti e per non dare facile presa all'assalto di nemici.

È assodato che i paesi classici sono lentamente pervenuti, nel corso della storia, ad un doloroso diboscamento. Oggi anche le case coloniche sono interamente di muratura, volendosi risparmiare l'armatura e la copertura di legno. È un fenomeno che comincia ad apparire sin dal tempo ellenistico. Irzio (*b. Alex.* I) scrive: *incendio fere tuta est Alexandria, quod sine contignatione ac materia sunt aedificia et structuris ac fornicibus continentur tectaque sunt rudere aut pavimentis*. La differenza rispetto all'antichità è molto notevole: il largo impiego del legno nelle costruzioni ci rivela l'abbondanza di questo materiale, che i boschi fornivano. Le specie di legno, che vengon fuori dagli scavi di Pompei sono: *noci*, *querce*, *faggi*, *castagni*, *abeti* in gran numero e *pini*. Erano certamente i boschi del Vesuvio che fornivano il legno agli abitanti della regione circostante. Teofrasto (*Plant. hist.* V, 8), loda gli abeti e i pini del Lazio, e menziona le estese, secolari foreste della Corsica. Al tempo degli Etruschi, vaste selve dovevan coprire i dorsi e i fianchi dell'Appennino: l'abete, il faggio e il castagno, alberi caratteristici dell'Appennino, dovevano abbondare. È naturale che quanto più in alto risaliamo nel tempo, tanto più largo doveva essere l'uso del legno nelle costruzioni, specie presso i popoli rimasti in uno stadio primitivo di civiltà. Erodoto (IV, 108) riferisce che nel paese dei Budini, gran popolo della Scizia, era una città di legno (πόλις δὲ ἐν αὐτοῖσι πεπόλισται ξυλίνη), chiamata Gelonos: il suo muro di cinta misurava in ciascun lato trenta stadii, era di notevole altezza, e tutto di legno (καὶ πᾶν ξύλινον); e le loro case e templi eran di legno (καὶ οἰκίαι αὐτῶν ξύλιναι καὶ τὰ ἱερά). E più innanzi (IV, 123), lo storico narra che i Persiani, avendo invaso il paese dei Budini, incendiarono le mura di legno della città abbandonata.

Presso i popoli, che superarono questo stadio primitivo di civiltà e che, sempre più evolvendosi, raggiunsero una civiltà superiore, l'impiego del legno continuò a prevalere nelle costruzioni. È noto quanta parte avesse il legno nelle costruzioni del-

l'età cretese-micenea, dalla colonna lignea ai tavoloni orizzontali inseriti nella muratura (1). E nell'età storica Cesare (*De b. Gall.*, VII, 23) descrive le mura galliche in legno e pietra. Che gli Etruschi adoperassero largamente il legno e fossero esperti nella tecnica di questo materiale, lo dimostra chiaramente così *l' atrium tuscanicum* delle case pompeiane, con la sua mirabile copertura sostenuta esclusivamente da travi di legno, come la casa stessa etrusca, il cui elevato, al pari di quello del tempio, era in gran parte di legno (2). È ovvio quindi pensare che presso i popoli di civiltà superiore del bacino del mediterraneo il *primitivo* rivestimento del terrapieno di cinta fosse di legno. La esperienza di secoli prova che tal materiale è più che sufficiente a rincalzare un cumulo di terra e a impedirne lo scoscendimento. Narra Tucidide (II, 75) che Archidamo, re di Sparta, avendo gli Ateniesi rifiutato le condizioni da lui offerte, fece ammassare da un buon numero dei suoi soldati un terrapieno presso la città, sperando di espugnarla al più presto. I soldati dunque, tagliato il legname dalle selve del Citerone, applicarono da ambo i lati (ἑκατέρωθεν) al terrapieno, in luogo dei muri (ἀντὶ τοίχων), legno incrociato (φορμηδὸν τιθέντες), affinchè il cumulo di terra non si disfacesse (ὅπως μὴ διαχέοιτο ἐπὶ πολὺ τὸ χῶμα). Tucidide aggiunge che gli Spartani nel costruire siffatto terrapieno impiegarono settanta giorni e settanta notti. E Alcibiade, secondo che riferisce Senofonte (*Hell.*, I, 3, 4), cinse Calcedonia, dall'una parte all'altra del mare (ἀπὸ θαλάττης εἰς θάλατταν), con un muro di legno (ξυλίνῳ τείχει). Senza dubbio gli ingegneri militari di Archidamo e di Alcibiade praticarono un processo tecnico trovato da secoli. Un terrapieno rincalzato da legname doveva anche cingere l'accampamento presso i popoli classici, se i Persiani, giusta la testimonianza di Erodoto (IX, 65: cfr. IX, 66), sconfitti a Platea dagli Spartani, fuggirono in disordine e ripararono dietro il muro di legno (ἐς τὸ τεῖχος τὸ ξύλινον) del loro accampamento, che avevan piantato nel territorio di Tebe (3). Quando gli inviati ateniesi ebbero riferito il responso della Pythia:

Τεῖχος Τριτογενεῖ ξύλινον διδοῖ εὐρύοπα Ζεύς
Μοῦνον ἀπόρθητον τελέθειν, τὸ σὲ τέκνα τ' ὀνήσει

(1) Cfr. Rizzo, *Storia dell'arte classica*, pp. 177 e 182.
(2) Cfr. Ducati e Giglioli, *Arte etrusca*, p. 18 e p. 20.
(3) Cfr. Polyb., II, 52, 5.

(Herod. VII, 141), molti e diversi pareri, al dir di Erodoto (VII, 142), furono manifestati circa il senso da attribuire al τεῖχος ξύλινον del responso: alcuni dei più vecchi dicevano sembrar loro che la divinità alludesse all'acropoli; ἡ γὰρ ἀκρόπολις τὸ πάλαι τῶν Ἀθηνέων ῥηχῷ ἐπέφρακτο . οἱ μὲν δὴ κατὰ τὸν φραγμὸν συνεβάλλοντο τοῦτο τὸ ξύλινον τεῖχος εἶναι. Volendo attribuire alle parole ῥηχός e φραγμός un senso plausibile, sì da potersi giustificare la interpretazione data dai vecchi ateniesi al τεῖχος ξύλινον del responso, bisogna necessariamente pensare ad uno stecconato di legno ricoperto di pruni, che in antico tempo (τὸ πάλαι) rincalzava il terrapieno rinchiudente l'acropoli. E doveva essere così ovvia tal maniera di costruire un muro, che Aristofane (*Equit.* 1040) vi celia attorno, quando fa che Cleone ordina al Demo di custodire il leone entro un muro di legno e torri di ferro.

Sta dunque nella natura stessa della cosa che gli Etruschi, i quali introdussero il rito religioso della fondazione delle città, rincalzassero, in un primo tempo, il terrapieno di cinta con uno stecconato e puntelli di legno, di quel legno, che in abbondanza loro fornivano i boschi dell'Appennino e quelli della Corsica e della Opicia. Una testimonianza cospicua è il nome *palatium*, col quale nella tradizione è indicata la città romulea. La più parte dei filologi, considerando che la prima *a* di *palatium* è breve, non esitarono di riconfermare la connessione, che della parola già gli antichi avevan fatto con *Pales*, la dea dei pastori, tanto che nel giorno della fondazione di Roma si celebrava la festa campestre detta *Palilia*, perchè era tradizione che appunto nella festa delle *Palilia* la città fosse stata fondata (Ovid., *Met.*, XIV, 774). Ma, a prescindere dal fatto che fu necessario uno sforzo poetico, per ricondurre la voce *palatium* a *Pales*, i moderni filologi non avvertirono che la sillaba iniziale *pa* fu dai poeti abbreviata, perchè la parola al plurale potesse entrare nel verso dattilico. D'altra parte, con qual fondamento, oltre alla brevità della sillaba iniziale, potrà connettersi con *Pales* il *palatium* dell'agro Reatino? La connessione che si presenta spontanea è quella con *palus*, il palo; e di fatto talora nel metro la sillaba *pa* di *palatium* ripiglia la sua quantità naturale di lunga. La derivazione di *palatium* da *palus* (il palo) vedo con piacere ammessa dal Walde (1). La festa delle *Palilia*, dunque, che la tradizione letteraria dice celebrata dai pastori in onore

(1) *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, s. v.

della dea *Pales* nel giorno della fondazione di Roma, non era in realtà che la commemorazione della fondazione dell'urbe, rievocata nel primitivo baluardo che rinchiudeva la nascente città. Intesa in tal senso la festa delle *Palilia*, come la festa *dei pali* o della *palizzata*, riacquista il suo vero significato storico, e prende il suo posto negli annali gloriosi della città eterna. Siffatta interpretazione delle *Palilia* è anche avvalorata dal culto del colle che prendeva nome dal *palatium*, giacchè non va dimenticato che per il rituale si rivelano particolarmente antiche quelle feste, nelle quali il sacrificio veniva offerto non alla divinità, ma ad una cosa; di tal genere era il sacrificio offerto al Palatino e chiamato perciò *Palatuar*, e di qui poi si sviluppò una propria dea, la *Diva Palatua* col suo sacerdote, il *flamen Palatualis* (1). Orbene, se vi era un culto del *palatium*, con l'offerta di un sacrificio, mi par legittima la ipotesi che si celebrasse ogni anno la commemorazione della sua fondazione.

Alle estremità di ciascuna delle due vie principali, il *cardo* e il *decumanus*, intersecantisi ad angolo retto, il terrapieno era interrotto, per dare sbocco alle vie (2); e per ristabilire la continuità del terrapieno, bisognava senza dubbio costruire un cavalcavia di legno e puntellare con legname le pareti laterali del passaggio: fu questo il primo stadio delle porte di cinta, e n'è prova il *tigillum sororium ad compitum Acili* mentovato negli atti dei fratelli Arvali (3). Il Wissowa (4) intende per *tigillum sororium* una trave posta orizzontalmente al di sopra della via e incastrata con le due estremità nelle pareti — non dice però quali pareti — così da formare una specie di passaggio (*ianus*), ai cui lati stavano gli altari del *Ianus Curiatius* e della *Iuno Sororia*. Sembra al Wissowa che il sacrificio offerto al *tigillum sororium* nelle calende di ottobre e che era annoverato tra i *sacra publica* (5), fosse fatto originariamente a cura della *gens Horatia*, e che il passare sotto la trave possa essere stata una cerimonia espiatoria: così venivano offerte le basi, egli conclude, alla leggenda posteriore del duello degli Orazii e dei Curiazii e del sacrificio inteso come un atto espiatorio

---

(1) Cfr. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*², p. 29.
(2) Ducati, *A. E.*, p. 79 sgg.
(3) H. Kiepert et Ch. Huelsen, *Formae urbis Romae antiquae*, tav. I L o.
(4) *Op. cit.*, p. 104.
(5) *Op. cit.*, p. 404, nota 4.

per la uccisione della sorella del vittorioso Orazio (1). Convengo col Wissowa che il sacrificio al *tigillum*, in origine, fosse a cura della *gens Horatia;* ma intenderei che il concetto di cerimonia espiatoria attribuito al passare sotto il *tigillum* spuntasse non prima della formazione della leggenda. È assai più semplice e ovvio pensare che il *tigillum* fosse una porta della cinta serviana, nel senso che il passaggio attraverso al terrapieno fosse sormontato da una impalcatura di legno: (*tigillum* = *tignum*); e che fosse una porta, lo chiarisca l'altare di *Ianus*, che vi stava accanto. La posteriore leggenda avrebbe qui, presso il *tigillum*, localizzato l'incontro di Orazio, che rientrava vittorioso in città, con la sorella e la conseguente uccisione di essa. Quanto all'epiteto *sororium*, poichè una delle porte urbane a tre passaggi (*iani*), come la porta Ercolanese di Pompei, era detta *trigemina* (aggettivo che ricorda i *trigemini fratres*), e la duplice porta dell'angolo nord-est del Foro romano si chiamava *ianus geminus*, non mi sembra inverosimile che al *tigillum*, il quale poteva ben essere una porta a due passaggi, come la porta *Carmentalis* e come la così detta porta marina di Pompei, siasi, in seguito alla leggenda, appiccicato l'epiteto di *sororium* e collocato accanto al secondo passaggio l'altare di *Iuno Sororia*, che avrebbe fatto riscontro all'altare del *Ianus Curiatius*.

Secondo la dottrina etrusca tramandataci da Servio (*ad Verg. Aen.*, I, 422), non erano ritenute *iustae* quelle città, nelle quali non fossero *tres portae....*, *et tot templa Iovis*, *Iunonis*, *Minervae*. Il numero di tre porte è evidentemente rituale, in corrispondenza dei tre *templa* dedicati alla triade, e nei quali io inclino a riconoscere, come già dissi altrove (2), tre *luoghi consacrati*, cioè *templa* nel senso augurale, piuttosto che tre *aedes* vere e proprie. Poichè la triade non fu mai topograficamente separata, ma venerata sempre in una sola e medesima *aedes*, così i tre *templa* della dottrina etrusca non possono essere che le tre celle separate e comunicanti fra loro, giusta il canone Vitruviano, e delle quali la centrale conteneva il simulacro di Giove, la orientale quello di Giunone e la occidentale il simulacro di Minerva. Senza dire poi che è assurdo pensare che in tutti gli antichi centri etruschi dovessero essere necessariamente tre le *aedes* vere e proprie, po-

(1) V. le fonti presso Wissowa, *op. cit.*, p. 104, nota 4.
(2) *Il Foro di Pompei* in *Mem. Lincei*, serie sesta, vol. 1, p. 238.

tendo esservene un numero maggiore di tre o anche minore, cioè il solo *capitolium* dedicato alla triade, secondo l'importanza e la grandezza del centro abitato. Dicasi lo stesso delle porte: il rituale numero *tre* rappresenta il minimo, perchè è tutt'altro che escluso, anzi è normale un numero maggiore di porte (1).

Secondo la natura della roccia, sulla quale la città era stata impiantata, il rivestimento lapideo dell'*agger* venne a sostituirsi, in un tempo più o meno prossimo alla fondazione o da questa più o meno remoto, al rivestimento ligneo, e talora non fu mai sostituito. Nella terra dei figuli, il muro da sostituire al rozzo rivestimento ligneo, che da secoli rafforzava il terrapieno dell'antica *Arretium*, non poteva essere che laterizio; e, come ho accennato in principio, tal rivestimento laterizio non deve ritenersi anteriore al III sec. a. C. Le mura di Pompei, che deve agli Etruschi il suo piano regolatore, ebbero il loro rivestimento lapideo non prima del IV sec. a. C. (2).

Anche le città italiche, sia per tradizione di lor gente, sia per influsso etrusco, ebbero per secoli il terrapieno di cinta rincalzato da tavoloni e puntelli di legno. Una ve n'ha che ne porta il ricordo nel nome, la sannitica *Saepinum*; e la capitale degl'Irpini, *Aeculanum* o *Aeclanum*, conservò il rivestimento ligneo del terrapieno di cinta sino al tempo della guerra sociale, giusta la testimonianza di Appiano (*De bellis civilib.*, I, 51), il quale narra che Sulla comandò ai suoi legionarii d'incendiare lo ξύλινον τεῖχος della città. La capitale degl'Irpini dunque non prima dell'età sullana ebbe il suo muro di cinta in pietra (3), e lo dovè alla munificenza di Gaio Quinzio Valgo, *patronus municipii* (4) e uno dei più cospicui personaggi della colonia sullana dedotta a Pompei (5).

La conclusione, a cui tendono queste mie osservazioni, è che

---

(1) Cfr. Ducati, *E. A.*, II, p. 91.

(2) Cfr. Sogliano, *Porte, torri e vie di Pompei nell'epoca sannitica* cit., p. 155 sg.

(3) Le accurate indagini fatte dal dr. Italo Sgobbo, incaricato dalla Soprintendenza delle Antichità della Campania e del Sannio di eseguire esplorazioni nel muro di cinta, hanno assodato che non vi sono tracce di mura anteriori all'età sullana.

(4) *CIL*, I, n. 1230 = IX, n. 1140.

(5) Cfr. Sogliano, *La popolazione di Pompei* in *Atti dell'Accad. Pontaniana di Napoli*, vol. XLI.

in origine il muro di cinta delle città etrusche e italiche fosse costituito dal solo terrapieno rincalzato da assi e puntelli di legno e che quindi lo stato di fatto delle cinte murali etrusche, le quali sono di età relativamente tarda, non debba considerarsi in conflitto con la tradizione del rito etrusco relativo alla fondazione della città, pel quale il muro di cinta nasceva insieme col solco primigenio. A quel modo che le tragedie di Eschilo e di Sofocle furono rappresentate in un teatro di legno, contrastando con la umiltà del luogo l'altezza e la potenza di quelle tragedie, così la grande tragedia della vita si svolse per secoli, protetta da un terrapieno rivestito di rozze pareti di legno.

Antonio Sogliano